



Riflessioni



MARINETTI ED ETNA: FRA LAVA E FUTURISMO

Letteratura ed eruzioni

di ANDREA G.G. PARASILITI

Forse nessuno meglio di Federico De Roberto, nelle *Rabide sorgenti del gran fiume di fuoco sull'Etna* del 1910, è mai riuscito a far sintesi della complessità (e della ambivalenza) del patrimonio ambientale e culturale etneo, riscatandolo dalla funzione ideologica del verghiano apocalittico pessimismo:

Poeti antichi e moderni, scrittori d'ogni età e d'ogni paese hanno cantato e decantato l'Etna per l'enormità della sua mole e la terribilità della sua ira; pochi hanno detto che questo monte tremendo è anche uno dei più belli. Vi sono tutti i climi, dall'eterno tepore delle radici immerse nel mare di Venere e nei fiumi venerati un tempo come divinità, al gelo eterno dei culmini. Vi sono per conseguenza tutte le vegetazioni: dalle siepi delle opunzie tropicali, dalle palme e dalle agavi africane, dagli aranci e dalle vigne orientali, ai boschi di pini e di faggi, di betulle e di elci della zona alpestre ed alle crittogame delle regioni artiche. Vi sono le città grandi e piccole delle rive marine e fluviali, e i borghi delle pendici e il deserto delle maggiori altitudini. La leggenda e la storia vi si danno la mano. Enchelado vi fu sepolto ed Em-

pedocle vi scomparve; vi errarono gli Dei dell'Olimpo e i Cavalieri della Tavola Rotonda, Proserpina e Re Artù; fu la fucina di Vulcano e la porta dell'Inferno cristiano; se lo disputarono genti accorse dai quattro angoli della terra: i Greci dall'Oriente e gli Iberici da Occidente, i Normanni dal Nord e gli Arabi dal Sud. L'antitesi dell'anima di fuoco e dell'ammanto nevoso è la più evidente, ma ve ne sono molte altre, senza contare la leopardiana del fiore del deserto, della ginestra soavemente odorante sull'orrore delle lave sulfuree e ferrigne. Questa terra che inghiotte i suoi abitanti è anche la più popolosa: pochi altri luoghi hanno altrettanto densità di popolazione. Questo suolo sul quale la lava distende impene-trabili croste dove non alligna un filo d'erba, è anche uno dei più fertili che si conoscano. La sterilità e lo sterminio vi procedono congiunti alla vita e alla fecondità. Quando qualcuno scriverà la psicologia delle sue genti, dovrà dire una cosa degna di osservazione: quanti sono qui nati e vissuti restano freddi e quasi delusi non solamente dinnanzi ad altri grandiosi spettacoli della natura, ma anche in presenza delle maggiori opere umane. Ciò che sta loro dinnanzi li ha troppo meravigliati: nulla più li impressiona.

Sulla scia di De Roberto, Maria Corti, al termine della sua straripante e filologica carriera, decide di stendere e impastare una 'storia letteraria' dell'Etna dall'antichità ai giorni nostri, intitolata

Nella pagina accanto: coperta della *Teoria e invenzione futurista* del 1968 con la prefazione di Aldo Palazzeschi, introduzione, testo e note a cura di Luciano De Maria



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580



Da sinistra: coperta del volume di Maria Corti, *Catasto Magico*, Torino, Einaudi, 1999; coperta del volume di Arturo Graf, *Artù nell'Etna. Miti e leggende*, nella riproposizione Atanòr (1980); coperta dell'edizione italiana del *Re Baldoria* di Marinetti (Milano, Treves, 1920)

Catasto magico è pubblicata da Einaudi nel 1999.

Questo libro, una monografia sul rapporto letteratura-vulcano, magari un giorno, per tramite di qualche critico onesto e compassionevole, assurgerà al rango di uno dei più sinceri contributi a quel nuovo approccio teorico che, spesso anche involontariamente, lega la Scienza alla letteratura... al Tempo dell'Antropocene: e stiamo parlando dell'*Ècocritique*.

Se Jonathan Bate — il padre di questa nuova tendenza *ante-thunberghiana*, partendo dalle esperienze tutte buddismo zen, mescalina e contemplazione della Beat Generation di Jack Kerouac & Gary Snyder (protagonista dei *Vagabondi del Dharma*) — ha partorito *The Song of the Earth*... Il *Catasto magico* della Corti è il 'Canto del Vulcano'.



Come De Roberto, la Corti la prende alla lontana. Muove, infatti, la Signora, i primi passi da un sentiero che sgorga dall'antica tradizione greca di quell'Empedocle scomparso nel cratere dell'Etna

ma i cui sandali, a detta dell'attendibilissimo Dino Bufalino, vennero pietosamente restituiti dal Vulcano stesso; dal mito di Encelado (il Gigante passato alle cronache in quanto storico avversario di Atena al tempo della Gigantomachia, dunque sconfitto e da allora incatenato e recluso ai piedi del Vulcano — a tal punto che i terremoti mediterranei sono a lui tutti imputati, se è vero che ancora oggi ogni fenomeno tettonico nel greco moderno viene detto 'sospiro' o 'colpo di Encelado'); dal mito di Efesto che zoppo e deforme, e tuttavia robusto, fondeva le armi degli Dei e del pio Enea, incessantemente segregato nelle fucine del vulcano come un povero diavolo qualunque in tempi di *lockdown*... Fino alla tradizione cristiana inaugurata da papa Gregorio Magno che raffigurava l'Etna come il "Benvenuti all'Inferno" per un pronto *Gradus ad Avernum*, segno per gli uomini timorati di Dio... Senza dimenticare l'appendice al ciclo bretone secondo la quale Re Artù, come in tempi più recenti confermò Arturo Graf, vive tutt'ora in un castello sull'Etna, portatovi nel XII secolo, dalla silenziosa nave dalle vele



grigio pallido della fata Morgana, al seguito dei nuovi conquistatori Normanni.



Venendo a noi. Com'è noto a ognuno, agli albori del Rinascimento sarà proprio il primo libro edito in latino da Aldo Manuzio, a Venezia nel 1495, a riportarci al vulcano: Si tratta, *ça va sans dire*, del *De Aetna* di Pietro Bembo, all'epoca studente di greco a Messina presso la scuola di Costantino Lascaris, fra i savi di Costantinopoli (a coloro ai quali dobbiamo rocamboleschi salvataggi dell'*antiquità*) in fuga dalla ieratica capitale dell'Impero romano d'Oriente, ormai in preda ai Turchi Ottomani.

Non lo dimentica mica Maria Corti, la quale procede lesta nell'analisi di molti altri volumi a tema pubblicati fino al XXI secolo: dal *Viaggio in Italia* (1786-1788) di Goethe alla *Vita errante* di Guy de Maupassant (1890), ai meno noti *Diavoli del Gabel* (1995) del genio linguaglossese, Santo Calì.

Tuttavia ciò che più ci sorprende è l'approccio polemico della Corti nei confronti del futuro cardinale umanista, ovvero del giovane Bembo, al quale sembra rimproverare, per dirla alla Filippo Tommaso Marinetti, un certo «passatismo»:

Il giovane Bembo non solo non può avere lo sguardo visionario del medievale, ma neppure quello dell'uomo che contempla l'Etna per il piacere di una perfezione naturale che gli è a portata di sguardo nella sua singolarità momentanea. Egli può solo entrare nel gioco delle analogie più lontane, suscitate dalla Teogonia di Esiodo, dai testi di Omero, Virgilio, Ovidio, persino Strabone e trovare tutto ciò eccitante. Per lui l'Etna non è una realtà in cammino verso il futuro, ma al contrario verso la classicità che è stata il regno della perfezione. Il monte non possiede il potere di essere, ma di essere stato e là, fra i grandi artisti greci, raggiunge la sua felice staticità. Là dove non vi è più nulla da aggiungere.

Se la nota polemica della Corti non vi rimbomba ancora in tutta la sua acredine, è bene che vi si sveli un passo precedente, nel quale la filologa intrisa di immaginario risulta visibilmente infastidita, a tratti astiosa (chissà che mascalzonate le avrà combinato il giovane Bembo, vien da pensare...):

Sul giovane Bembo si può riflettere come Musil fa sul suo personaggio Ulrich: benissimo che esista il senso della realtà, contemporaneo o recuperato dal mondo classico, ma perché non può esserci anche qualcosa d'altro? Come dire, il senso della possibilità, di ciò che potrebbe essere al posto di quello che c'è o c'è stato.

A cui segue l'apice lirico: «Dio non intende che si prenda la realtà alla lettera! L'Etna è un'immagine di quell'ampia disordinata fiumana di possibilità, che alla fine possono dare un senso totale, esatto del vivere».

Mi dicano Loro, Signori della Corte, se non son codeste parole cariche e pronte ad esplodere, travolgendo la classicità putrescente con quello spirito che potremmo chiamare «Futurista»?



Epperò, però... La Corti, sebbene lamentasse che «non c'è, non c'è un musicista all'altezza per un'epica etnea» dimentica di arruolare quell'autore che non solo ha dedicato opere al Vulcano, ma che lo ha riconosciuto quale padre, e padre non solo per sé, ma per tutto un movimento che ha rappresentato la più importante e longeva avanguardia italiana, nonché la prima delle avanguardie del Novecento. E stiamo parlando, rispettivamente, di Filippo Tommaso Marinetti e del suo Futurismo.

Sorprende un po' questo silenzio della Corti, anche perché, come abbiamo già visto, molte affermazioni della stessa afferiscono all'essenza del pensiero marinettiano. Pensiamo, per esempio, a



Sopra: la nuova «Poesia» torna ad uscire il 15 aprile del 1920, come leggiamo all'interno della rivista. Nella pagina accanto dall'alto: coperta distesa del dibattuto volumetto di Tullio Panteo, *Il poeta Marinetti*, del 1908; *Vulcani di Poesia* di Marinetti, nel primo numero della nuova «Poesia» di Mario Dessy

«non c'è nessuna esatta differenza fra l'Etna e la vita» o ancora «la natura ha l'arte della divagazione. [...] l'abbondanza a grandi altezze della vegetazione colorata pulviniforme non è che naturale difesa dai venti. L'esito visivo è una pietra lavica coperta di un morbido tappeto persiano».

Come, infatti, è noto anche ai nascituri scrivere «pietra lavica coperta di un morbido tappeto persiano» vuol dire abbeverarsi al lessico del poeta franco-egiziano per il quale il futurismo è «lava» scagliata fuori dalla propria abitazione milanese di Corso Venezia, strabordante di morbidi e lussuosi tappeti orientali.

Si prenda a tal proposito *La Divina Commedia* è un *verminario di glossatori*, che troviamo al quarto capitolo della *Guerra sola igiene del mondo*: «Il Futurismo è un gran masso di metalli incandescenti, che abbiamo con le nostre mani divelto dalle profondità d'un vulcano, e che con le nostre mani sollevato verso il cielo».

Mentre lo stesso richiamo al «morbido tappeto persiano» della Corti, ci rimanda immediatamente da un lato alla *Fondazione e Manifesto del Futurismo* in cui già al celebre *incipit* leggiamo:

Avevamo vegliato tutta la notte – i miei amici ed io

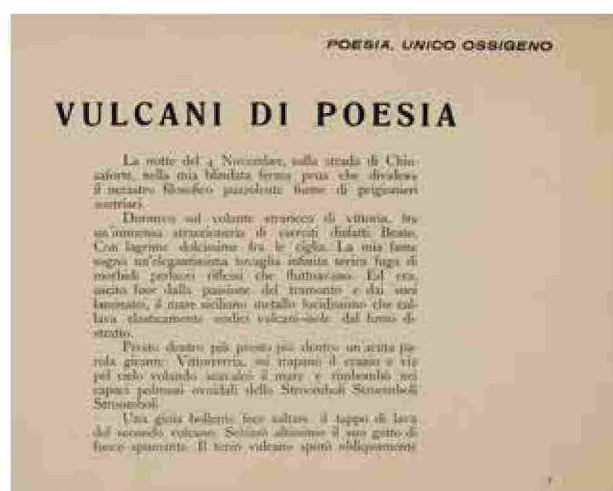
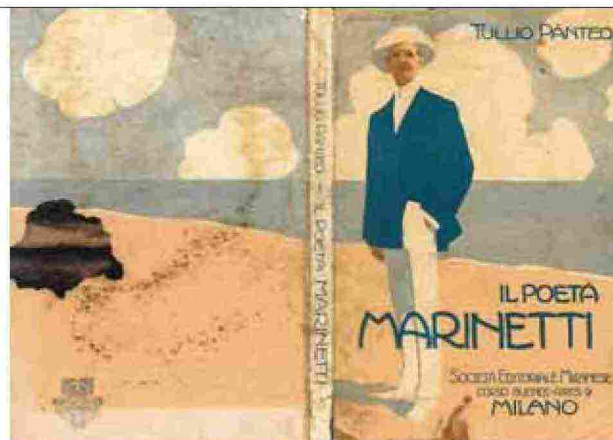
– sotto lampade di moschea dalle cupole di ottone traforato, stellate come le nostre anime, perché come queste irradiate dal chiuso fulgore di un cuore elettrico. Avevamo lungamente calpestata su opulenti tappeti orientali la nostra atavica accidia [...]

Dall'altro alla descrizione della casa di Marinetti che Aldo Palazzeschi ci regala in *Marinetti e il Futurismo*:

Marinetti, il suo segretario ed io, ci trovavamo nella sala da pranzo di quel bellissimo appartamento, sala divenuta da alcuni anni redazione della rivista internazionale «Poesia» quindi del movimento futurista nato da neppure un anno [...]. Magnifiche lampade di Moschea dalle cupole traforate pendevano dal soffitto di quel salotto e lasciavano filtrare durante la notte una luce azzurrina d'incanto; e fino a due e tre, l'uno sopra l'altro, si ammassavano sull'impiantito tappeti autentici e rari che il defunto padre di Marinetti aveva riportato a suo tempo dall'Egitto; ovunque un senso di morbidezza e di tepore voluttuoso.

Vi è da premettere che l'interesse di Marinetti per il vulcano nasce almeno quattro anni prima della fondazione del Futurismo e ci porta a *Roi Bombance*. Nel *Roi Bombance. Tragédie satirique* del 1905, poi tradotto come *Re Baldoria* nel 1910, tragedia satirica di chiaro stampo patafisico, quasi un *Ubu Roi* di Alfred Jarry in chiave futurista, troviamo un personaggio denominato *L'Idiota*. L'Idiota è il Poeta e, come è stato osservato da Ettore Janni – curatore della rubrica delle recensioni letterarie del «Corriere della Sera» durante l'era Albertini – e prontamente riportato in un prezioso quanto raro e dibattuto libello dal titolo *Il poeta Marinetti*, edito nel 1908 dalla Società Editoriale Milanese, 'autore' Tullio Panteo:

L'idiota, cioè il poeta – cioè l'autore, che non ha voluto mancare di schernire un po' sè [sic] stesso



in quella selvaggia sinfonia di scherno – è l'anarchico idealista, anarchico e idealista a modo suo: un ingegnoso ed elegante acrobata, che delle umili e tristi verità si fa pedane per lanciarsi in aria con grandi capriole d'immagini e un perenne tintinnio di metafore, vestito di colori violenti, e tanto premuto dalla realtà, come dalla forza di gravitazione, che ne è divenuto allegro, allegro... irrimediabilmente allegro...

Or dunque, mentre l'Idiota-Poeta tenta di distarre la fame del popolo illudendolo e saziandolo con belle immagini, gli Affamati (cioè il popolo incattivito) stanno progettando di uccidere Re Baldoria, un sovrano che non fa nient'altro nella vita se non attardarsi in pasti e digestioni pantagrueliche. A questo punto è interessante notare che



l'Idiota-Poeta, quando gli Affamati sono in procinto di attaccarlo, risponde alle loro minacce in questo modo:

Olà, miei nemici! Voi che non mi sbarrate la via!... Rin vigoritevi i muscoli, spalmandoli di preziosi unguenti!... Ecco! Io do fiato al mio corno di guerra, e canto i vostri rossi funerali!... Nessuno potrà sfidare il mio assalto formidabile e il mio veemente coraggio!... L'Intangibile m'aspetta! [...] Tagliate in due parti il mio corpo... ma guardatevi, poiché la mia stoccata è infallibile!... Mi mutilate di una gamba? di un braccio? Prendete, prendete anche l'altro braccio e l'altra gamba! [...] La mia testa è ancora mia!... Non ci tengo, perché il suo peso mi trattiene sulla terra, tanto essa è piombata di saggezza avita!... Tagliatela! Suvvia!... Grazie!... Strano!... Ella se ne va verso lo zenit, tratta da un filo invisibile!... Ma ho ancora le mie labbra sfolgoranti di calore vermiglio e il mio braccio instancabile!... [...] Ecco! Le mie labbra v'inondano di un sangue più ardente della lava!... Badate! La mia bocca è un crepaccio di un vulcano!...

In altre parole, la bocca del poeta è il crepaccio di un vulcano le cui labbra inondano i nemici di un sangue più ardente della lava. A questo si aggiunga il fatto che il 12 gennaio 1912, a Parigi, per Edward Sansot esce *Le Monoplan du Pape: Roman politique en vers libres*: il romanzo profetico in versi di liberi di Marinetti, tradotto due anni dopo in italiano da Decio Cinti con il titolo *L'aeroplano del papa*. Sono passati tre anni dall'apparizione del *Manifesto del Futurismo* del 20 febbraio 1909.

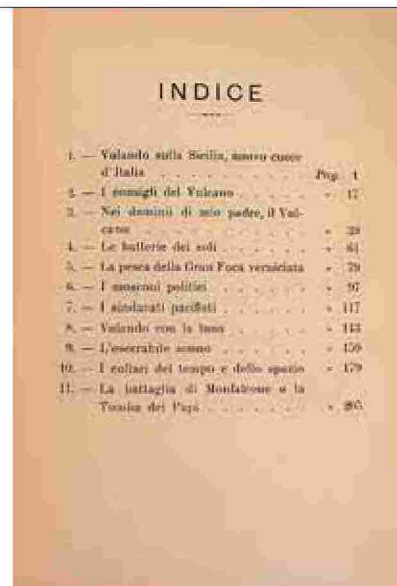
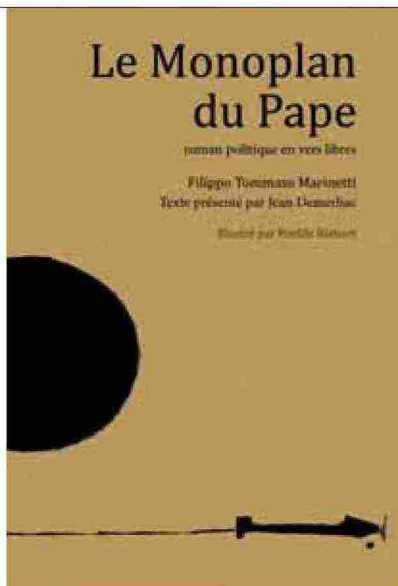
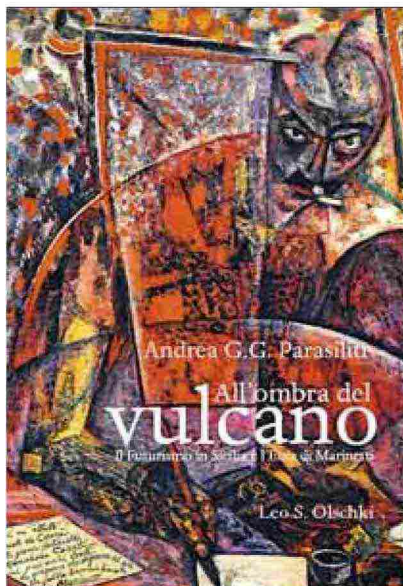
L'aeroplano del papa, troppo a lungo ignorato dai professionisti della letteratura, occupa una posizione particolare all'interno della cronologia del movimento futurista e degli stessi scritti marinettiani. Infatti, da un lato, è l'ultimo romanzo scritto in francese da Marinetti e, dall'altro, venne terminato, come indica Marinetti alla fine del romanzo,

«il 29 novembre 1911 nelle trincee di Sidi Messri». Ciò significa che fu pubblicato contemporaneamente al *Manifesto tecnico della letteratura futurista* (maggio 1912) dove Marinetti teorizza il paroliberoismo mentre, «in aeroplano, seduto sul cilindro della benzina», promuove la distruzione della «vecchia sintassi ereditata da Omero».

Come troppo spesso accade nel Belpaese, dell'importanza delle cose nostre non se ne accorge nessuno finché non ce lo spiattella in faccia un saccante e triste professore tirolese che decide, d'un tratto, di trasferirsi a Venezia per decomporsi nelle putrescenze lagunari. Nello specifico fin quando *Le monoplan du pape* non venne rieditato dall'Université Paris Nanterre: una edizione che oltre a restituirci il testo del 1912, riporta una lunga e interessante prefazione di Jean Demerliac intitolata, molto opportunamente, «L'homme en feu», nonché le divertenti, per quanto poco futuriste, illustrazioni di Fredde Rotbart.



Il romanzo è diviso in undici capitoli di varia lunghezza. Nel primo il protagonista, *alter ego* marinettiano, evade a bordo del proprio monoplano dalla prigionia casalinga che si consumava nella propria cameretta chiusa da sei lati, come una bara. Dopo aver volato lungo l'Adriatico, dove viene quasi sopraffatto dal fetore passatista emanato dalla città di Roma, il protagonista arriva in Sicilia dove l'Etna, che assume il ruolo di padre, gli affida il compito di risvegliare la nazione e di condurla in battaglia contro l'Austria. Dopo aver seguito «il consiglio del vulcano», il volo riprende in direzione opposta. Il protagonista torna a Roma, liddove cattura il papa e lo lascia penzolare dal monoplano. Il protagonista è adesso pronto ad andare al fronte per sostenere l'esercito italiano e i volontari 'garibaldini' in camicia rossa. La sua arma segreta è, naturalmente, il papa, che è ancora saldamente appeso all'aereo, poiché gli austriaci, tutti cattolici



Da sinistra: coperta del volume di Andrea G.G. Parasiliti, *All'ombra del Vulcano. Il Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti* (Firenze, Olschki, 2019); la riedizione francese de *Le Monoplan du pape*, a cura dell'Université Paris Nanterre (2017); indice della prima edizione italiana de *L'aeroplano del papa* di Filippo Tommaso Marinetti (1914)

bigotti, si rifiutano di rischiare la vita dell'uomo che considerano Dio in terra e preferiscono ritirarsi. Compiuta la sua missione, il poeta lascia cadere il papa nel mare Adriatico, svaticanando l'Italia, e si dirige verso il suo prossimo obiettivo: Vienna.



In effetti, una volta in Sicilia (nei canti-capitoli 1, 2 e 3), il protagonista riceve dall'Etna una *Lectio Magistralis* giacché il Vulcano non solo, come sosteneva la Maria Corti «non differisce dalla vita» ma, andando più oltre, possiamo facilmente comprendere come esso stesso rappresenti più propriamente il principio di Arte-Vita Futurista. Ecco, dunque, il Vulcano:

Io non ho mai dormito. Lavoro senza fine / per arricchire lo spazio d'effimeri capolavori! / Io veglio alla cottura delle rocce cesellate / e alla vitrificazione policroma delle sabbie, / così che fra le mie dita le argille / si trasformano in ideali porcellane rosate / che io frango coi miei buffetti di vapore! /

Sono incessantemente commisto alle mie scorie. / La mia vita è la fusione perpetua dei miei frantumi. / Distruggo per creare e ancora distruggo / per modellare statue tonanti / che subito spezzo con lo schifo e il terrore / di vederle durare!

Vengono in mente le parole della sempre incantevole Claudia Salaris secondo la quale l'immagine vulcanica, ricorrente nella mitopoiesi marinettiana in quanto metafora dell'attività artistica, «è utilizzata [...] per chiarire il principio di 'arte-vita', inteso come sforzo per oltrepassare le leggi dell'arte e l'arte stessa, in una dimensione di effimero, dove l'accento è posto più sulla tensione di energie impiegate nel fare arte che non sul prodotto realizzato». In altre parole, l'Etna è il mentore naturale (e infuocato) di Marinetti per il Futurismo (naturalmente incendiario). Infatti, nel capitolo 2, il protagonista trova la conferma dei principi stessi del *Manifesto del Futurismo*. Il culto dell'effimero, insomma. Il quale non è altro che un tentativo di restar bene ancorati al principio della vita: il *panta rei* eracleo. Cosa vi è infatti, nell'ottica marinetti-



tiana, di più ignobile del durare? Di più disprezzabile delle biblioteche e dei musei? Luoghi dannosi e snervanti per l'ingegno creativo, «cimiteri innumerevoli» dove si imbalsama e glorifica il passato a patto che sia trapassato?



A questo punto, inviterei la mia gentile lettrice a tenere in mente che proprio sull'Etna si può 'visualizzare' financo il pensiero polemologico di Marinetti ereditato dal sullodato filosofo greco Eraclito di Efeso, così come intuito dal compianto Luciano De Maria nella sua gustosa e preziosissima introduzione alla *Teoria e invenzione futurista* del 1968. Eccolo lì Vulcano:

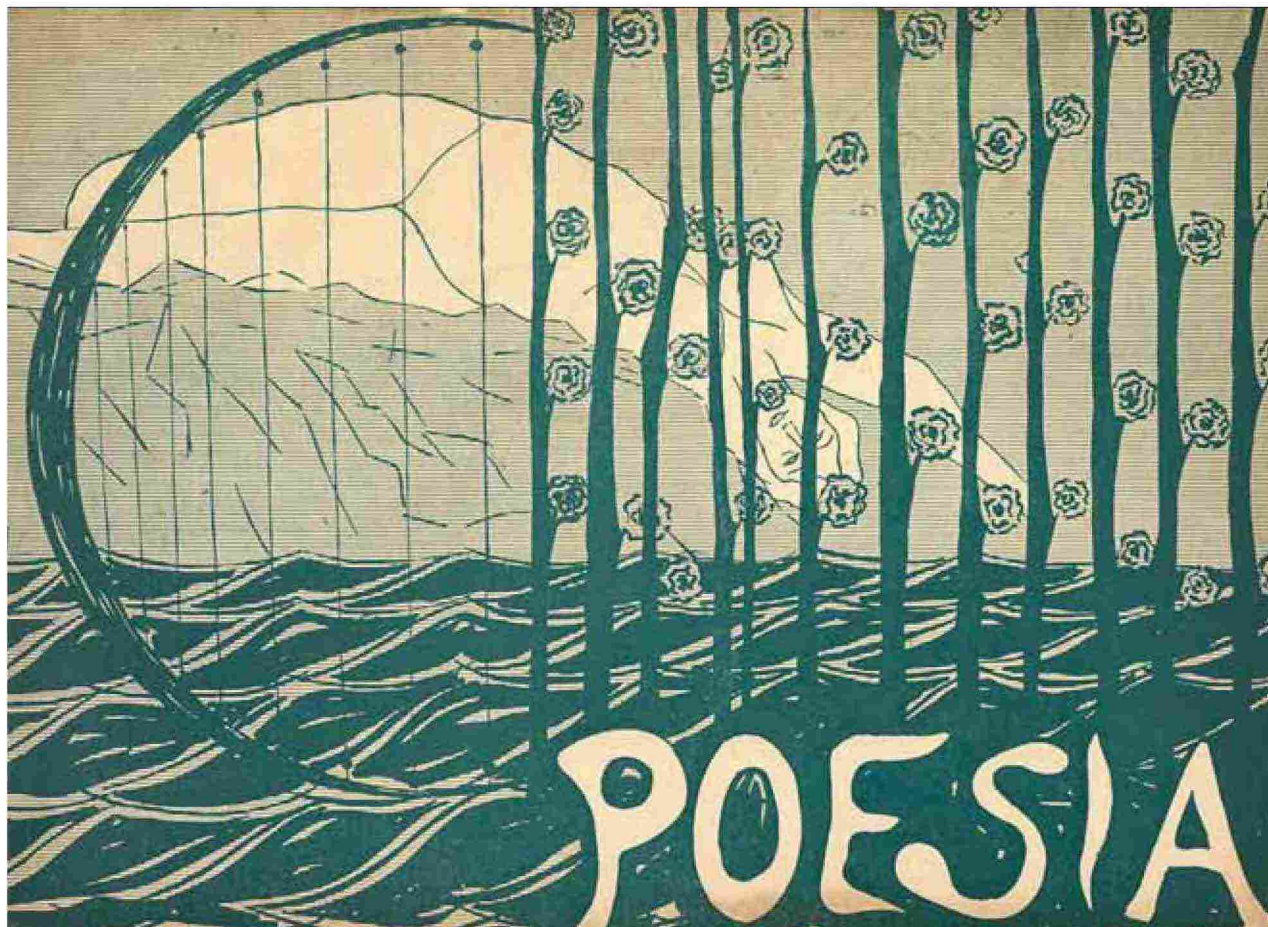
Guai a coloro che vogliono far metter radici / ai loro cuori, ai loro piedi, alle loro case, / con

un'avara speranza d'eternità! / Non costruire, si deve, ma accamparsi. / Non ho io forse la forma d'una tenda / la cui cima troncata dà fiato alle mie collere? / Guai a coloro che s'addormentano, / adorando la traccia degli avi, / sotto i calmi fogliami della Pace! / Io nulla rispetto: né le rovine / della pietra, né quelle della carne. / Il mio soffio caccia a caso, a palate, / i vinti e i vili nelle loro tombe, / soli solchi scavati dai loro piedi, / zappe metodiche! / Guerra o rivolta. Scegliete! / Sono le grandi feste del fuoco, / di cui s'onora il mondo!

L'io narrante-Marinetti, non ancora identificato dall'Etna, viene da questo appellato, in maniera molto vaga «figlio degenerare, / o italiano, o grumo raffreddato / delle Lave millenarie». Mentre, allo stesso tempo, il Vulcano palesa il desiderio di vedere gli italiani in guerra, in una «eruzione continua di eroismo». Tuttavia (e ci mancherebbe) dinnanzi al tono minaccioso dell'Etna l'io narrante-Marinetti si esalta, mostrando di condividere la prospettiva, e si svela in quanto Marinetti in persona (personalmente!), rivelando al Vulcano di aver già gridato «sulle cime ruggenti dell'energia umana: Glorifichiamo la guerra, sola igiene del mondo!»

Di conseguenza, il Vulcano lo riconosce come proprio «figlio rigenerato», dalla voce rossa «più calda della mia voce», e gli dona il «triplice bacio di fuoco» che è tutta una iniziazione. Inizia dunque il capitolo 3 nel cui *incipit* Marinetti dichiara di aver compreso il compito affidatogli dal proprio Padre, un padre mai prima avuto: il Vulcano. Il bacio dell'Etna impone, difatti, a Marinetti (e all'Italia) di muovere guerra all'Austria per completare il Risorgimento...

Dunque, nel 1912 il Vulcano, nell'*Aeroplano del papa*, aveva caldeggiato e propiziato l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria. Come è noto, dopo un lungo dibattito tra neutralisti e interventisti-



Sopra: copertina del primo numero della nuova rivista «Poesia» (1920) diretta da Mario Dessy. Nella pagina accanto: copertina della prima edizione italiana de *L'aeroplano del papa* (Roma, Edizioni Futuriste di Poesia, 1914)

sti, l'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915, circa dieci mesi dopo l'inizio del primo conflitto mondiale. Marinetti e i futuristi, dichiaratamente interventisti, si offrono volontari per partecipare al conflitto. Umberto Boccioni e Antonio Sant'Elia muoiono in guerra, mentre Marinetti ferito, coglie l'occasione per dettare in ospedale, nel settembre del 1916, a Bruno Corra, un libretto futurilussuoso, dal titolo *Come si seducono le donne* e dedicato, in uno slancio di ottimismo artificiale, «Alla granata austriaca / che, irritata più di cento precedenti / per non aver potuto spegnere / le mie vulcaniche schiiaantaanti / bombarde di Zagora, / mi adornò faccia cosce gambe / dei soli tatuaggi degni di noi / futuristi, barbari civilizatissimi / che combattia-

mo / per il rinnovamento ingigantimento / del genio italiano».



La vittoria dell'Italia nella Grande guerra fu decretata il 3 novembre 1918. Se il vulcano nell'*Aeroplano del papa* aveva caldeggiato (ma anche propiziato) l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria; se *Zang Tumb Tuum*, il libro parolibero sulla battaglia di Adrianopoli, inizia in Sicilia (omaggiando l'Etna e la Messina terremotata, quindi 'svecchiata', nel dicembre del 1908 — ovvero due mesi prima della fondazione del Futurismo); e ancora se in *Come si seducono le donne* le bombarde delle quali si serve Marinetti per com-



battere gli austriaci sono anch'esse «vulcaniche», quasi fossero lo scudo di Enea forgiato dal dio Vulcano sul quale è scritto il destino d'Italia... Bene. Adesso che il 3 novembre del 1918, con entrata in vigore dal giorno successivo, venne concluso l'armistizio di Villa Giusti che sancì la fine dell'impero austro-ungarico e la vittoria dell'Italia, avrebbe un qualche senso che il Vulcano non donasse segni di vita? Certamente no. Anzi il vulcano, e in questo caso lo Stromboli, festeggia. Eccoci dunque al capitolo XXVII dell'*Alcova d'acciaio*. Romanzo visuto del 1921:

Il quattro novembre al tramonto, sulla strada di Chiusaforte, nella mia blindata ferma prua che divideva il nerastro filosofico puzzolente fiume di prigionieri austriaci. Vinto il nemico tanto giustamente odiato, mi sento vuoto vuoto e disoccupato e m'addormento sul volante, straricco di vittoria, fra un'immensa straccioneria di eserciti disfatti. Beato. Con lagrime dolcissime fra le ciglia. La mia fame sognò un'elegantissima tovaglia, infinita serica fuga di morbidi perlacei riflessi che fluttuavano. Ed era, uscito fuor dalla passione del tramonto e dai suoi laminatoi, il mare siciliano metallo lucidissimo che cullava elasticamente undici vulcani-isole dal fumo distratto. Sognavo. Presto dentro più presto più dentro un'acuta parola girante: *Vittorrrria*, mi trapanò il cranio e via pel cielo volando scavalcò il mare e rimbombò nei capaci polmoni ovoidali dello Stromboli Stromboli Stromboli. Sognavo. Una gioia bollente fece saltare il tappo di lava del secondo vulcano. Schizzò altissimo il suo getto di fuoco spumante. Il terzo vulcano sputò obliquamente sul mare cento luminarie di bragia a ventaglio, mille regate di diavoli, e ripescò tutte le sirene morte, galvanizzandole. Eccole, guizzano, occhieggiano, baciano, uccidono. Altalena di buio luce... buio... luce... Chi è che urrrra? Perché piaaaa-angi così? Sognavo. Vulcani alcoolizzati o gigante-

sche bottiglie di delirio? Il quarto vulcano sturato schizzò risate d'oro, smorfie di porpora e spirali lunghissimi ironici smeraldi. Il quinto vulcano pareva una rosea spremuta di belle donne nude e di immense arance cigliate che guardavano. Sognavo. Tutti quei vulcani – isole – bottiglie – cuori spararono il loro fuoco d'allegria furente con ampio frastuono di tappi e rintocchi contro il Sole pallido sordo astemio morente che annega. L'undecimo vulcano lanciò allora la sua colonna di fiamma a ventidue chilometri di altezza. Quando quando... quando vi giunse, piegò il suo pennacchio vermiglio e questo fece il giro della terra e lo seguivo in sogno mentre velava e svelava quelle tonde natiche veloci tatuate di continenti e mari.

Il 4 novembre è il giorno in cui il generale Armando Diaz, alle ore 12, diffonde il comunicato nel quale si annuncia che «La guerra contro l'Austria Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re Duce Supremo, l'Esercito italiano inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta». Ed è proprio con questo comando supremo che si conclude la nostra *Alcova d'acciaio*.



Dunque, ricevuto il comunicato-comando supremo del generale Diaz, Marinetti, sulla strada per Chiusaforte all'interno della propria auto-blindo, vinto il nemico si addormenta al volante: «Beato». Quand'ecco che fuori «dalla passione del tramonto e dai suoi laminatoi», era uscito «il mare siciliano metallo lucidissimo che cullava elasticamente undici vulcani-isole dal fumo distratto». I vulcani-isole sono 11 di numero, come tutto quello che ha importanza in Marinetti. Sognava Marinetti, e ci troviamo di fronte a un inedito Marinetti onirico. E cosa sogna? Una festa dei vulca-



ni. L'esplosione della parola «vittoria», girante, che si tuffa nei capaci polmoni ovoidali dello Stromboli. Quindi, a seguire, quelle che noi potremmo chiamare delle «eruzioni festa», sulla falsariga della «guerra festa»: «Una gioia bollente fece saltare il tappo di lava del secondo vulcano. Schizzò altissimo il suo getto di fuoco spumante». Il secondo vulcano erutta di gioia, e il suo getto, altissimo di fuoco, per un gioco tutto analogico e futurista, diventa «spumante». Il terzo vulcano, sputando «obliquamente sul mare cento luminarie di bragia a ventaglio» riportò in vita le sirene, ormai morte, «galvanizzandole».

Tutti quei vulcani alcolizzati («o gigantesche bottiglie di delirio»), «tutti quei vulcani – isole – bottiglie – cuori spararono il loro fuoco d'allegria furente con ampio frastuono di tappi e rintocchi contro il Sole pallido sordo astemio morente che annega». L'undicesimo vulcano, il più misterioso, «lanciò allora la sua colonna di fiamma a ventidue chilometri di altezza». Ventidue chilometri, due volte undici. «Quando quando... quando vi giunse, piegò il suo pennacchio vermiglio e questo fece il giro della terra e lo seguivo in sogno mentre velava e svelava quelle tonde natiche veloci tatuate di continenti e mari». Una immagine bellissima, senza dubbio. Ma qual è il suo senso?



Lasciando questo interrogativo aperto, prendiamo il primo numero della nuova serie della rivista «Poesia», che ricomincia a uscire il 15 aprile 1920, dopo, guarda caso, undici anni dall'ultimo numero della storica «Poesia» marinettiana (1905-1909). Bene, prendiamo in mano «Poesia», diretta questa volta da Mario Dessy. Così facendo, pian pianino, a pagina 7, e come primo componimento, troviamo un pezzo scritto dallo stesso Marinetti. Un componimento che presenta un doppio titolo. Infatti, in alto a destra leggiamo, in ma-

iuscolo corsivo, «Poesia, unico ossigeno», mentre più in basso, in carattere più grande, in maiuscolo e in grassetto troviamo «VULCANI DI POESIA». Che cos'è? È nientemeno che il testo che abbiamo appena letto nell'*Alcova di acciaio* circa il sogno della festa dei vulcani. E infatti, al netto di qualche variante (per esempio «La notte del 4 Novembre» invece di «Il quattro novembre al tramonto») il testo è lo stesso.



Tuttavia, a differenza dell'*Alcova d'acciaio*, Marinetti spiega il significato dell'undicesimo e ultimo vulcano:

L'undecimo vulcano lanciò allora la sua colonna di fiamma a ventidue chilometri di altezza. Quando quando... quando vi giunse, piegò il suo pennacchio vermiglio e questo fece il giro della terra e lo seguivo in sogno mentre velava e svelava quelle tonde natiche veloci tatuate di continenti e mari. Era quello il sublime vulcano della Poesia che distribuisce ogni frescura-ardore-luce-eroismo al mondo.

Ecco, dunque, la festa della sintesi Vulcano-Poesia, con la sua «fiamma lanciata a ventidue chilometri di altezza» – e con tanto di giro del mondo – a seguito della vittoria sull'Austria. Una vittoria che porta a compimento l'incarico che Marinetti aveva ricevuto direttamente dal Padre-Etna nell'*Aeroplano del papa*. Il vulcano che festeggia lanciando la sua colonna di fiamma a 22 chilometri di altezza. 22. Il numero fortunato di Marinetti (l'11) per 2. E non per due come fosse Antani, come purtroppo siamo abituati in Italia da cento anni a questa parte. Bensì 11 per 2, come sanno bene i cabalisti e i numerologi di tutto il mondo... e che fa 22. Il numero di una utopia, certo. Ma di una utopia, almeno questa volta, realizzata.